

Santi Fedele

Le memorie “altre” dell’esilio antifascista: “ravveduti”, agenti provocatori, libellisti di regime

Una vicenda complessa: il caso Giannini

“Alberto Giannini – scrisse Gaetano Salvemini nelle sue memorie d’esule antifascista con riferimento all’ambiente parigino dei fuorusciti da lui frequentato negli anni 1927-1928 – era il più faceto della compagnia, finché non passò, nel 1934, dalla sera alla mattina, armi e bagagli, nel campo dei fascisti: il più svergognato caso di voltafaccia che abbia mai visto”¹.

“Ed arrivò Alberto Giannini – ebbe a sua volta a notare Vera Modigliani nei suoi ricordi d’*Esilio* -, ex direttore. a Roma, del giornale umoristico “Il becco Giallo”: Non mi fermo su di lui. È passato al nemico. Duellista, giocatore di azzardo, ha trovato, da prima, che la partita era bella, perché, appunto vi erano l’azzardo e il rischio; ha trovato, poi, che era troppo lunga e troppo scomoda. Le corse di cavalli ed i duelli si risolvevano ben più rapidamente: Peccato! Ha sciupato – ha giocato, è il caso di dirlo – un passato onorevole”².

Sicuramente onorevoli, per come rilevato dalla moglie del leader socialista riformista Giuseppe Emanuele Modigliani erano stati, almeno sino all’inizio degli anni Trenta, i trascorsi politici di Alberto Giannini, figura tutt’altro che secondaria della battaglia ingaggiata dagli oppositori del fascismo ancor prima della marcia su Roma.

Nato a Napoli nel 1885, Giannini è allo scoppio della Grande guerra redattore de “Il Messaggero” di Roma. Iscritto al Psi, affiliato al Grande Oriente d’Italia di Palazzo Giustiniani, abbraccia la causa interventista e si arruola volontario. Impegnato per la maggior parte del conflitto in zona d’operazioni e decorato al valore, all’indomani della smobilitazione rientra nel Psi, da cui si era staccato al momento della scelta interventista e

¹ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 73

² Vera Modigliani, *Esilio*, Edizioni E.S.S.M.O.I., Roma 1984, p. 72.

riassume la sua funzione nella redazione de "Il Messaggero", che lascia nel 1921 non condividendone la posizione attendista assunta nei confronti del fascismo. Fonda un suo quotidiano "Il Paese", attestato su posizioni dichiaratamente antifasciste e che come tale sarà oggetto di reiterate minacce squadriste culminate, al momento della marcia su Roma, nell'occupazione della redazione del giornale, che sarà tosto soppresso. Ma, nonostante la combinazione di repressione "legale" e atti intimidatori, quando non vere e proprie aggressioni cui viene fatto oggetto, Giannini non disarma. All'inizio del 1924, prende anzi l'avvio quell'impresa giornalistica che gli darà notorietà nazionale: la fondazione del settimanale satirico "Il becco giallo".

Secondo l'opinione espressa da Oreste Del Buono, curatore con Lietta Tornabuoni, di un'antologia del settimanale edita da Feltrinelli nel 1972, Giannini "seppe imprimere al suo foglio una dinamicità spregiudicata e caustica che gli guadagnò subito lettori. Molto contribuì al successo anche la collaborazione assidua e convinta del generale Roberto Bencivenga, di Adriano Tilgher, di Corrado Alvaro, di Egeo Carcavallo, di Raffaele Ferruzzi, di Adolfo Rossellini, di Tomaso Smith, di Paolo Giordano, di Giuseppe De Falco e soprattutto dei disegnatori satirici già dell'"Asino" Gabriele Galantara e Giuseppe Russo. In pochi mesi la tiratura salì da 50.000 a 450.000 copie, suscitando le forsennate reazioni fasciste. I sequestri si infittirono, più volte furono allestiti falò con copie del settimanale scomodo, gli uffici della redazione e la casa del fondatore e direttore ebbero a subire assalti e danneggiamenti, Alberto Giannini venne fatto ripetutamente oggetto a minacce e violenze, quando non poté cavarsela con un processo o un duello. Ma seppe reggere, con orgoglio e buon umore, con capacità di professionista e convinzione di cittadino in quei tempi difficili per la libertà di stampa [...]"³.

Valutazione da cui non si discosterà nella sostanza Mimmo Franzinelli allorché noterà come "in campo giornalistico lungo il corso degli anni Venti la figura di Alberto Giannini s'identificò con l'opposizione più intransigente al fascismo e ai suoi gerarchi, condotta con toni scandalistici e critiche personali corrosive. Questa linea d'attacco si ripercosse in modo assai pesante sulla sua vita privata: percosso da Amerigo Dumini, si batté a duello

³ "Il becco giallo" 1924/1931, a cura di Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 10-11.

con alcuni dirigenti delle camicie nere e si sottrasse alle vendette squadristiche con l'espatrio [...] ⁴.

Ad indurre Giannini ad espatriare non sono soltanto le reiterate violenze squadriste ma, in aggiunta, la condanna in contumacia a cinque anni di confino per attività antifascista inflittagli dalla Commissione provinciale di Roma. All'inizio del 1927 lo troviamo così a Parigi, dove all'indomani delle leggi eccezionali sono già giunti, chi per via "legale" e chi con espatri clandestini, numerosi esponenti socialisti massimalisti, socialisti riformisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari, democratici amendoliani, cattolici, liberali ecc.

Giannini frequenta in particolare l'ambiente dei socialisti di ambedue le tendenze e dei repubblicani che, dopo aver ricostituito i rispettivi partiti in esilio con i relativi organi di stampa, sono dalla fine del 1926 in trattative per la costituzione di un organismo unitario, quale sarà per l'appunto la Concentrazione d'azione antifascista, frutto dell'accordo intervenuto nell'aprile del 1927 tra il Psi massimalista, il Psuli riformista, il Pri, l'Ufficio estero della Cgl e la Lega italiana dei diritti dell'Uomo (Lidu), organizzazione quest'ultima già da alcuni anni operante nel settore della prima accoglienza degli esuli antifascisti e della difesa dei loro diritti di perseguitati politici contro le richieste di espulsione sistematicamente avanzate dal governo fascista.

Una foto del 1927 ritrae Giannini in primo piano nel gruppo dei frequentatori abituali della *Popote*, il punto di ristoro a gestione collettiva cui gli esuli hanno dato vita a Parigi nei locali messi a disposizione dall'Unione delle cooperative, un'impresa cooperativa di lavori pubblici della quale alcuni dirigenti della Cgl erano riusciti ad acquistare il pacchetto azionario con i fondi della Federazione italiana operai edili trasferiti in Francia prima delle leggi eccezionali.

Una foto destinata a essere riprodotta in diverse pubblicazioni in tema di fuoruscitismo per il suo valore documentario, essendo in essa chiaramente riconoscibili decine di esponenti, anche di primo o primissimo piano del mondo del fuoruscitismo, quali, ad esempio, Filippo Turati, Sandro Pertini, Pietro Nenni, Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, Nullo Baldini, Fernando Schiavetti, Ugo e Nina Coccia ecc. Ma una foto che non sempre sarà riprodotta nella sua versione "autentica", come per l'appunto nella già citata edizione del 1984 di *Esilio* di Vera Modigliani. Antecedentemente, per come

⁴ Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 298-299.

evidenziato da Luisa Montevercchi e Viviana Simonelli sulla scorta di un'attenta ricerca iconografica⁵, avviene infatti che in alcune pubblicazioni apparse all'indomani della Liberazione, come per l'appunto la prima edizione di *Esilio* nel 1946, o in un periodo non molto successivo come il volume di Alessandro Schiavi sull'esilio di Filippo Turati nel 1956⁶, la foto viene riprodotta in una edizione "chiaramente e maldestramente ritoccata"⁷ che espunge l'immagine di Giannini che nell'originale vi troneggia in primo piano.

Una rimozione o meglio ancora una *damnatio memoriae* che scaturisce dal fatto che quella di Giannini è presenza alquanto ingombrante e oltremodo imbarazzante in ragione del ruolo tutt'altro che secondario da lui svolto nell'ambito dell'esperienza del fuoruscitismo a cavallo tra gli anni Venti e Trenta.

A poche settimane di distanza dalla costituzione della Concentrazioni Giannini è pervenuto infatti all'accordo con essa per l'avvio, nell'agosto del 1927, di una nuova serie di "Il becco giallo". Condirettore ne è Alberto Cianca, già direttore in Italia di "Il Mondo" di Amendola, ma lo stile "aggressivo, concitato, ironico" è incontestabilmente quello tipico di Giannini⁸, sempre brillante, ma che ora scontava il limite di fondo dell'essere rimasto legato a schemi polemici, già sperimentati al tempo dell'opposizione aventiniana, imperniati quasi esclusivamente sulla condanna morale dei crimini squadristi e sulle rivelazioni scandalistiche delle ruberie, vere o presunte, dei gerarchi fascisti, ma soprattutto su una visione fortemente riduttiva del fascismo raffigurato alla stregua di un puro e semplice fenomeno di delinquenza politica.

Finalizzato nelle intenzioni dei suoi promotori principalmente alla penetrazione in Italia, il giornale veniva stampato in formato ridotto e su carta velina in maniera tale da poter essere contenuto, in uno con una copia del settimanale concentrazionista "La Libertà", stampato con le medesime modalità, in una semplice busta da lettera. Per sviare l'attenzione della polizia fascista, le buste recavano l'intestazione di ditte commerciali e venivano spedite non soltanto da Parigi ma anche da altre località della Francia, della Svizzera e del Belgio. I destinatari non erano tanto i vecchi militanti dei partiti antifascisti, la cui corrispondenza si temeva fosse controllata, quanto piuttosto i titolari di locali pubblici, di farmacie, di saloni da barba ecc., i cui indirizzi erano ricavati dalle guide commerciali. Ma la polizia fascista, venuta a conoscenza di questo sistema, rafforzò i controlli presso gli uffici postali su tutta la corrispondenza proveniente dall'estero col

⁵ *L'esilio nei pensieri, immagini e ricordi di Vera Modigliani*, a cura di Luisa Montevercchi e Viviana Simonelli, Fondazione G.E. e V. Modigliani, Roma 1999.

⁶ Alessandro Schiavi, *Esilio e morte di Filippo Turati 1925-1932*, Opere Nuove, Roma 1956.

⁷ *L'album dei volti e dei ricordi, L'esilio nei pensieri, immagini e ricordi di Vera Modigliani*, cit., p. 19.

⁸ "Il becco giallo" 1924/1931, a cura di Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, cit., p. 16.

risultato che una gran parte, forse la maggioranza, delle buste contenenti copie de “La Libertà” e de “Il becco giallo” non giunsero mai ai destinatari.

In una prima fase a coprire le spese redazionali, ovvero allo stipendio di Giannini che quasi interamente da solo riempiva le quattro pagine del giornale edito con frequenza dapprima di tre ma successivamente di due volte al mese, e alle spese di stampa e spedizione, provvide il generoso contributo economico dell'industriale italo-argentino Torquato Di Tella, discepolo devoto di Filippo Turati, per il cui tramite pervenivano i finanziamenti ⁹. Quando poi sul finire degli anni Venti i contributi da parte della Concentrazione andranno progressivamente a scemare, Giannini si rivolgerà al nuovo movimento Giustizia e Libertà. Grazie alle considerevoli risorse finanziarie messe a disposizione della lotta antifascista dal leader giellista Carlo Rosselli, si perverrà nel marzo del 1930 alla stipula di un accordo tra Giannini e i vertici di Gl in forza del quale “Il becco giallo”, pur non diventando organo ufficiale del nuovo movimento, lo avrebbe fiancheggiato divulgandone le idee e informando tutta la sua propaganda al programma comune. In cambio, la testata del giornale rimaneva invariata, Giannini ne manteneva la proprietà esclusiva e, *last but not least* gli veniva riconosciuta un'indennità mensile.

Ma l'accordo fu di breve durata e all'inizio del 1931 “Il becco giallo” cessò le pubblicazioni a causa d'insanabili dissidi interni: i dissidi per come si è espresso Del Buono, “tra Carlo Rosselli che pensava di essere l'unico a metterci i soldi e Alberto Giannini che pensava di essere l'unico a metterci le idee”¹⁰.

Ancora per qualche mese Giannini sarà stipendiato dalla Concentrazione come redattore de “La Libertà”, ma i proventi della collaborazione al settimanale concentrazionista sono assolutamente insufficienti a coprire i costi di un tenore di vita poco consono con le ristrettezze e le rinunce della vita d'esilio.

Una condizione economica deficitaria che l'arrivo dall'Italia, dopo la morte della moglie, di tre figli in giovane età ha contribuito ad aggravare; anche senza considerare le responsabilità scaturenti dalla nascita nel 1929 di un bimbo, Alberto junior, frutto di una relazione sentimentale con Bianca Pittoni, la giovane figlia dell'ex deputato socialista Valentino che con affetto filiale assiste, a mo' di segretaria, sin dai primi mesi dell'esilio Filippo Turati. Una relazione questa tra la giovane Bianca e il navigato direttore di “Il becco giallo” con ogni probabilità malvista da Turati, i cui rapporti con Bianca si affievolirono sensibilmente sino ad interrompersi quasi del tutto.

⁹ Bruno Tobia, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 57 sgg.

¹⁰ “Il becco giallo” 1924/1931, a cura di Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, cit., p. 17.

Si stanno in buona sostanza creando le condizioni perché, come ha notato Simona Urso, Giannini piegato dalle difficoltà dell'esilio e privo di risorse economiche divenga "facile preda per gli agenti dell'Ovra che operavano tra i fuorusciti"¹¹.

Sarebbe tuttavia riduttivo, se non fuorviante, interpretare come scelta esclusivamente dettata da impellenti bisogni economici quella di passare al servizio del regime fascista che Giannini compirà da lì a qualche mese. La questione è alquanto più complessa.

Pesa indubbiamente su Giannini, come su altri, la delusione per una battaglia, quella contro il fascismo, che non si esaurirà nei tempi rapidi della fallace previsione dei non più di tre mesi di vita concessi da Nitti al regime sull'orlo del disastro economica su cui si appunterà la graffiante ironia di Giannini¹². Una lotta che si preannuncia al contrario lunga e faticosa.

Dopo che il silenzioso avallo del re alle proposte di legge sulla costituzionalizzazione del Gran consiglio e sulla riforma della rappresentanza politica (premessa alle elezioni "plebiscitarie" del 1929) aveva messo fine ad ogni residua speranza, di aventiniana memoria, che la Corona potesse approfittare di una momentanea crisi del fascismo per ristabilire le libertà statutarie, a distanza qualche mese sopraggiungerà la stipula dei Patti lateranensi a dare la misura dell'indubbio consolidamento del regime.

Non sfugge inoltre a Giannini, come ad altri, il distacco che dopo quasi dieci anni di dittatura si è prodotto tra gli antifascisti in esilio e le giovani generazioni che poco sanno del prefascismo. Significativa sotto questo aspetto la tesi che Giannini avrebbe voluto esporre in una riunione della sezione parigina del Psi tenutasi nel corso del 1932 ma che, a suo dire, gli fu impedito di enunciare perché subissato, dopo le prime parole, da accuse di tradimento:

"Come per un errore di psicologia – avrebbe voluto egli dire – non capimmo la crisi del dopoguerra, la crisi spirituale della gioventù, e contribuimmo inconsapevolmente, ciechi e inetti, all'avvento del Fascismo, può darsi che, per lo stesso errore, non abbiamo scrutato a fondo il fenomeno del Fascismo, come la guerra, profondo sconvolgimento, e perciò siamo rimasti tagliati fuori dalle nuove generazioni... Dieci anni hanno scavato un baratro profondo fra noi e quelle. Parlano un linguaggio che noi

¹¹ Simona Urso, *Alberto Giannini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 50, Roma 2000.

¹² Alberto Giannini, *Le memorie di un fesso. Parla Gennarino fuoruscito con l'amaro in bocca: l'anteguerra, la guerra, l'esilio*, prima edizione Alberto Giannini Editeur, Levallois-Perret (France), 1934; terza edizione riveduta e aggiornata Corbaccio, Milano 1941, pp. 127-131.

non comprendiamo; parliamo un linguaggio che esse non comprendono: non sappiamo nulla di loro; non sanno nulla di noi..."¹³.

Fatte le debite differenze, questo del distacco prodottosi tra gli antifascisti in esilio e la gioventù italiana educata nelle scuole fasciste e affacciata alla vita pubblica dopo la marcia su Roma, è un tema presente nella riflessione politica di militanti antifascisti operanti non solo in esilio ma anche che nella clandestinità, come solo basterebbe a dimostrare l'esperienza del gruppo torinese di Giustizia e Libertà o del Centro interno socialista raccolto a Milano attorno a Rodolfo Morandi.

Ma mentre per giellisti, socialisti, gli stessi comunisti questa riflessione è la premessa per elaborare strategie idonee a colmare questo paventato distacco generazionale e più in generale a riportare in Italia il baricentro della lotta antifascista, per Giannini è la giustificazione non solo per abbandonare la lotta ma per un clamoroso salto della barricata.

Giannini, che ormai privo di incarichi retribuiti nella stampa concentrazionisti stentatamente sopravvive compilando romanzi d'appendice, viene avvicinato nei primi mesi del 1933 da un emissario del governo fascista, Lorenzo Lorenzi, il quale, conoscendone le difficoltà economiche, si offre di corrispondergli una somma mensile per scrivere le sue memorie di antifascista deluso, con la promessa che, con il consenso di Mussolini, l'opera avrebbe potuto liberamente circolare in Italia e, in considerazione della notorietà di Giannini, avrebbe prodotto diritti d'autore in misura considerevole¹⁴. Lo stesso emissario anticiperà la somma necessaria per la stampa in Francia all'inizio del 1934, editore lo stesso Giannini, de *Le memorie di un fesso. Parla Gennarino fuoruscito con l'amaro in bocca: l'anteguerra, la guerra, l'esilio*.

Va subito detto che, a dispetto del nome, questo di Giannini tutto è tranne che un libro di memorie. Già di per sé la finzione letteraria dell'alter ego Gennarino, "fesso", al pari di Giannini medesimo, in quanto ingenuo milite dell'ideale amaramente disilluso dalla meschinità e dalla grettezza di quel mondo di scaltri opportunisti e profittatori, cioè lo stato maggiore del fuoruscitismo, con cui entra in contatto, consente a Giannini di alternare momenti della narrazione riferiti a sé stesso ai quali, sia pure nel contesto di una narrazione costantemente dominata dal registro satirico, cerca, al fine di renderli credibili, di conferire una qualche rispondenza alla realtà effettuale, con parti di pura invenzione riferite a Gennarino.

¹³Ivi, p. 207.

¹⁴Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 299. Si veda anche Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 294-296. Sul più generale contesto dei contatti intercorsi tra Giannini e gli emissari del governo fascista si veda la vasta documentazione compresa in Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato. (1922-1943)*, busta 48, fascicolo "Il becco giallo", cui l'autore del presente saggio fece a suo tempo riferimento nella sua *Storia della Concentrazione antifascista 1927/1934*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 56.

Un escamotage letterario che, per la sua tortuosità, non poco rende difficoltosa la lettura delle "memorie" ma che ha uno scopo preciso: confondere le idee al lettore comune, che poco o nulla sa delle vicende dell'antifascismo in esilio; intorbidare le acque a un duplice scopo: fornire giustificazione umana e politica al suo abbandono della trincea dell'antifascismo e denigrare con l'utilizzo dell'arma di cui è indubbiamente maestro: la satira, quelli che per sette anni, dal 1927 al 1933, sono stati i suoi compagni d'esilio e di lotta.

Che non possa essere in nessun modo considerarsi un libro di memorie basterebbe del resto a dimostrarlo una semplice constatazione: per rendere plausibile a fronte di un lettore sprovvisto l'immagine di un appassionato giornalista che ha frequentato i politici solo per ragioni professionali finendo con l'essere travolto dagli avvenimenti, Giannini perviene all'assurdo di non fare mai riferimento alcuno all'impresa politico-giornalistica alla quale deve la sua notorietà: la prima serie in Italia e la seconda in esilio de "Il becco giallo".

In quello che giustamente Aldo Garosci ebbe a definire nel suo complesso il "libello volgare e pettegolo" [...] di un uomo che non aveva le qualità morali per sopportare l'arida povertà dei fuorusciti¹⁵, non mancano tuttavia qua e là efficaci spunti satirici. Così è ad esempio per il ricevimento, comprensivo di un generoso buffet, che Madame Menard-Dorian, la munifica discendente di Victor Hugo, settimanalmente offre a profughi d'ogni paese e d'ogni colore politico, ivi compresi un numero di "ex": ex ministri, ex diplomatici, ex militari avanti con gli anni, tale da legittimare la caustica definizione di "salotto dei morti che parlano"¹⁶. Oppure per la fama, vera o presunta di jettatrice dell'esponente socialista massimalista Angelica Balabanoff, contro la quale Giannini, da napoletano verace, si premunisce con "un corno di corallo, un gobbetto d'argento col fischio, un ferro di cavallo con tre chiodi arrugginiti"¹⁷. Né l'intendimento malevolo che le ispira annulla l'incisività di talune critiche taglienti in ordine alla proliferazione in esilio di partiti e organizzazioni varie in una situazione in cui la relativa ristrettezza del gruppo dirigente del fuoruscitismo fa sì che gli stessi personaggi ricoprano incarichi al vertice, oltre che del proprio partito, anche di altre organizzazioni come la Lidu e magari anche la Cgl¹⁸.

Ma si tratta di casi isolati. La narrazione di Giannini ha il più delle volte uno stile stanco e ripetitivo, mentre la vena satirica da incisiva e graffiante si corrompe per trascendere nella trivialità della raffigurazione del socialriformista Pallante Rugginenti, che "nudo e a digiuno fa un quintale e quarantadue chili" e che "ha un deretano che, se entrasse in eclisse col sol,

¹⁵ Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, p. 238.

¹⁶ Alberto Giannini, *op. cit.*, p. 141.

¹⁷ Ivi, p. 168.

¹⁸ Ivi, pp. 132 sgg.

sarebbe notte perché lo coprirebbe tutto”¹⁹; nelle parole oltraggiose rivolte ai militanti di Giustizia e Libertà, le cui idee, per come propagandate nei loro organi di stampa, “sono come gli escrementi secchi, piccoli e puzzolenti dei cani stitici”²⁰; nella pesante allusione, che da sola basterebbe a dare la misura dell’uomo Giannini, per cui Guido Miglioli è sì un esponente in esilio del Partito popolare, e come tale antifascista, “ma quando sono bruni e muscolosi gli piacciono anche i fascisti”²¹.

Da rilevare inoltre come gli strali polemici di Giannini abbiano tra i bersagli preferiti proprio quelli tra gli esponenti antifascisti che maggiormente si sono adoperati a fornirgli le risorse finanziarie atte ad alimentare le iniziative giornalistiche da cui egli trae i suoi personali mezzi di sostentamento: Turati, che è stato il tramite per il quale Torquato Di Tella ha garantito i finanziamenti per l’avvio della nuova serie de “Il becco giallo” in esilio; Rosselli che se ne assunto l’onere del finanziamento nell’ultima fase.

L’anziano leader socialista che, alla vigilia dei 70 anni, per testimoniare a fronte dell’opinione pubblica internazionale l’irriducibile avversione dei socialisti italiani alla dittatura si è risoluto ad abbandonare la patria, la città in cui ha lungamente vissuto, la dimora cui lo legano i ricordi del quarantennale sodalizio umano e politico con Anna Kuliscioff, affrontando un avventuroso espatrio clandestino e acconciandosi a vivere a Parigi in una modesta camera d’albergo, è ritratto da Giannini come un vecchio la cui meticolosa attenzione nel tenere in ordine gli indumenti e le altre poche cose che gli è riuscito di portare con sé assume forme ridicole e maniacali.²² Rosselli, che ha messo a disposizione della lotta antifascista parte considerevole del suo cospicuo patrimonio personale, è invece il “proscritto milionario”, a cui “il cuoco, il cameriere, la nurse gli servono per fissare le distanze; l’ascensore, i tappeti, le palme nell’ingresso, il portiere con i bottoni lucidi, obbligano al rispetto; dal libretto degli chèques aperto sul tavolino da lavoro, tra un volume di Kant e un trattato di economia politica, scaturisce un primato incontestabile...”²³.

Ad ulteriore conferma dell’accanimento tutto particolare di Giannini nei confronti di coloro dai quali è stato beneficiato sul piano personale, vi è il trattamento riservato ne *Le Memorie di un fesso* ai “fratelli” del ricostituito Grande Oriente d’Italia (Goi) in esilio.

Giannini fa parte del Goi. Ne fa parte con ogni probabilità sin da prima della Grande guerra. Ha svolto ruolo tutt’altro che secondario nel processo di riorganizzazione della massoneria in esilio partecipando nel 1929 alla

¹⁹ Ivi, p. 135.

²⁰ Ivi, p. 211.

²¹ Ivi, p. 196.

²² Ivi, pp. 7 sgg.

²³ Ivi, p. 182.

fondazione della Loggia “Giovanni Amendola” di Parigi e prendendo parte all’inizio del 1930 all’Assemblea di ricostituzione del Goi a conclusione della quale viene chiamato a far parte del Consiglio dell’Ordine. Sarà quindi nella successiva Assemblea dell’ottobre 1930 eletto Gran segretario e l’anno successivo, nell’Assemblea del novembre 1931, Grande Oratore.

Giannini frequenta insomma da circa un ventennio le Logge massoniche e ha ricoperto, sia pure in un particolarissimo contesto quale quello dell’esilio in cui una decina appena sono le Logge del Goi distribuite in varie nazioni europee ed extraeuropee ed il numero degli affiliati, 200 circa, non è che la centesima parte dei 20.000 iscritti al momento dell’autoscioglimento in Italia imposto dal fascismo nel novembre del 1925, posizioni di rilievo. Eppure Giannini deve attendere che si consumi la sua rottura col mondo del fuoruscitismo per accorgersi che “La massoneria è tutta una cosa da ridere e da divertire. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare”²⁴. In buona sostanza una congrega di abili profittatori che sapientemente sfrutta ai propri fini la pochezza e la vanità di persone il più delle volte di modesta levatura culturale e sociale “che appena varcano le colonne di un tempio massonico con fascia verde a tracolla e ciondoli simbolici appesi sulla pancia, si trasformano in tanti tacchini che fanno la ruota nei cortili [...] Piccoli imbrogliatori, ciarlatani di modesto calibro, sapientoni da osteria e politicanti da caffè, ognuno là dentro si crede un riformatore e parla come se ogni parola che pronuncerà debba essere una pietra miliare nella marcia dell’umanità”²⁵. Oggetto di questa raffigurazione caricaturale sono proprio coloro con i quali Giannini ha per anni, anzi per decenni, scambiato il triplice abbraccio della tradizione massonica e dai quali, pur nell’estrema penuria di mezzi che affligge il Goi dell’esilio, ha ricevuto, secondo la sua stessa imbarazzata ammissione, ripetuti “soccorsi” finanziari”²⁶.

Ma dopo la clamorosa rottura con l’antifascismo emigrato successiva all’apparizione delle *Le memorie di un fesso* e all’avvio delle pubblicazioni del giornale satirico denigratore dei fuorusciti “Il merlo”, anche la fonte di sostentamento costituita dai “soccorsi” massonici si esaurisce, tanto da indurre Giannini, a metà del 1934, a presentare le sue dimissioni dalla massoneria; dimissioni che i massimi esponenti del Goi in esilio, Giuseppe Leti e Alessandro Tedeschi, che l’anno precedente si erano adoperati per l’accettazione della figlia Marcella all’Orphelinat maçonnique di Parigi e che anche dopo il voltafaccia del padre continueranno al pagamento della retta imputandola sul capitolo “beneficienza” del magro bilancio del Goi, si premureranno di accettare prima che lo scandalo dilaghi²⁷.

²⁴Ivi, p. 230.

²⁵Ivi, p. 231.

²⁶ Ivi, p. 268.

²⁷ Santi Fedele, *La massoneria italiana nell’esilio e nella clandestinità 1927-1934*, FrancoAngeli, Milano 2005., pp. 135-136.

Ma non tutti all'interno del Goi condividono l'atteggiamento sul caso Giannini assunto da Leti e Tedeschi, ritenuto eccessivamente prudente ed inadeguato a sanzionare le colpe del transfuga. Avviene così che essendo il Giannini affiliato, oltre che alla Loggia "Giovanni Amendola" del Goi, anche alla Loggia "Nuova Italia" alle dipendenze della Grande Loge de France, per iniziativa di un gruppo di suoi aderenti si perviene all'approvazione, il 26 luglio 1934, di un documento col quale, dopo aver denunciato a chiare lettere il passaggio di Giannini al servizio del fascismo ed evidenziato l'opera di costante denigrazione degli antifascisti da lui condotta dalle pagine de "Il merlo", si delibera l'espulsione di Giannini dalla Loggia «pour avoir accompli des actions contraires à la loyauté, à la probité et à l'honneur» e si chiede alla Grande Loge «dans l'intérêt de la Maçonnerie Universelle, de bien vouloir donner la plus grande publicité à cette exclusion»²⁸.

Se i massoni del Goi, o almeno i più anziani, cercheranno, per una connaturata attitudine alla riservatezza, di limitare, per quanto possibile, il clamore dell'esclusione dalle file dell'Ordine di un "fratello" della notorietà di Giannini, non avverrà così per le altre componenti del fuoruscicismo, che non tarderanno ad esprimere ferma quanto conclamata condanna dell'operato del transfuga.

Saranno in particolare i giellisti che, appurato il contenuto scandalistico e denigratorio del libro che Giannini si accinge a pubblicare e avuta sostanziale conferma da Giannini medesimo, per il tramite di Lussu, che il libro sarebbe circolato liberamente in Italia previo ovviamente l'assenso del governo fascista²⁹, non esiteranno, al momento della pubblicazione del libello a sferrare un deciso attacco nei confronti dell'autore; attacco reiterato sulle pagine del nuovo settimanale "Giustizia e Libertà" dopo che giungerà in Francia la notizia che Giannini ha preso accordi con i fascisti per la pubblicazione di un nuovo giornale: "Il merlo" destinato alla diffusione in Italia; la qual cosa, reputano i giellisti, è più che sufficiente a bollare d'infamia la nuova iniziativa editoriale di Giannini, che nelle intenzioni di Mussolini sarebbe dovuto servire per un doppio giuoco; contro l'antifascismo emigrato e contro alcuni gerarchi a lui invisibili³⁰.

Sorto con il deliberato proposito di squalificare politicamente i fuorusciti, "Il merlo" vedrà la vena satirica di Giannini inaridirsi progressivamente per trasformarsi in una serie interminabile di insinuazioni malevoli, attribuzioni di scritti apocrifi, ingiurie volgari contro i compagni di un tempo; senza che ad elevare il tono della pubblicazione contribuiscano certo le collaborazioni di ambigui personaggi come il Carmelo Puglionisi di cui si dirà più avanti e Silvio Barro, che, entrato in contrasto con i dirigenti del Psi in esilio cui rimproverava il suo licenziamento dalla parigina Unione delle cooperative, finirà col fare nel 1935 atto d'adesione al fascismo. Per

²⁸ Ivi, p. 136.

²⁹ Alberto Giannini, *op. cit.*, pp. 228-229.

³⁰ *Un becco che si riapre*, "Giustizia e Libertà", 29 giugno 1934.

non dire di un altro, seppur saltuario collaboratore: quell'Arturo Labriola che ha approfittato dell'occasione fornita dalla guerra etiopica per riconciliarsi con l'Italia fascista nell'ora del supremo cimento coloniale ed andare a ricoprire un impiego presso il Banco di Napoli.

"Il merlo" perderà presto ogni residua connotazione di giornale satirico in grado di condurre un'incisiva guerra corsara contro gli esuli, che ormai sistematicamente ne additano il direttore come un agente provocatore al servizio di Mussolini, denunciandone in particolare l'opera di disinformazione attuata in occasione dell'assassinio dei fratelli Rosselli, evento del quale Giannini si sforzerà di accreditare via via tesi diverse ma tutte escludenti qualsiasi coinvolgimento del governo fascista nella vicenda.

Diventata ormai troppo scoperta l'opera di agente provocatore di Giannini, che ormai sistematicamente collabora, per il tramite del fiduciario Livio Bini con la polizia politica³¹ e ridotto il settimanale da lui diretto nello sfogatoio personale da cui egli riversa sequele d'improperi contro gli avversari³², "Il merlo" esaurisce ogni ragione d'essere agli occhi dei suoi stessi finanziatori e cessa le pubblicazioni nell'ottobre del 1937.

Ma non verranno meno a Giannini i sussidi governativi che gli consentiranno di fondare all'inizio del 1938 il nuovo settimanale "La Tribuna d'Italia", che tuttavia sopravviverà solo pochi mesi all'espulsione di Giannini dalla Francia decretata nel luglio 1938 perché ritenuto individuo pericoloso per la sicurezza pubblica.

Successivamente al rientro in Italia Giannini, oltre ad adoperarsi perché una nuova edizione accresciuta de *Le memorie di un fesso* appaia nel 1941 presso la casa editrice Conbaccio, collabora con uno pseudonimo a "Il Regime Fascista" di Roberto Farinacci e trova impiego presso il Ministero della Cultura popolare curando nel 1942-1943 l'allestimento di programmi radiofonici, tra cui la rubrica "I cinque minuti del signor X"³³.

Propagandista fascista sino alla caduta del regime, Giannini tenta all'indomani del 25 luglio 1943 di riciclarsi in un fervente badogliano. Ma la spregiudicata manovra non ha successo. Arrestato il 27 luglio del 1944 dalla polizia alleata per collaborazionismo, viene rinchiuso a Regina Coeli e poi internato nel campo di concentramento di Padula³⁴. Ritornato in libertà nell'agosto del 1945, si dedicherà alla stesura del volume autobiografico *Io spia dell'O.V.R.A. Romanzo politico dal taccuino di un fesso*³⁵, che rappresentava un "tentativo di depotenziamento, mediante un gioco

³¹ Mauro Canali, *op. cit.*, p. 294.

³² Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 304.

³³ Simona Urso, *Alberto Giannini*, cit.

³⁴ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 430.

³⁵ Alberto Giannini, *Io spia dell'O.V.R.A. Romanzo politico dal taccuino di un fesso*, Società editoriale italiana, Roma s.d. [ma 1946].

d'anticipo, delle rivelazioni dei legami finanziari e informativi intrattenuti occultamente con apparati riservati del regime”³⁶.

Attestato nel dopoguerra su posizioni di destra, fonda nel 1946 una nuova rivista di orientamento monarchico “Il Merlo giallo”, che sin dal titolo si richiama al passato politico del suo direttore e pubblica il volume *La terza posizione*³⁷, che, come è stato rilevato, si inseriva nel dibattito politico a sostegno della tesi, caratteristica di alcuni settori della Destra, che rivendicava l’adesione a una terza via tra i due blocchi contrapposti nella guerra fredda”³⁸. Morirà a Roma il 9 aprile 1952.

La tormentata parabola di un gobettiano del Sud: Carmelo Puglionisi

Carmelo Puglionisi nasce a Riposto, in provincia di Catania, nel 1904. Aderisce giovanissimo al Partito repubblicano e, appena ventenne, collabora ad alcune qualificate riviste di cultura politica tra cui “Pietre”, il mensile sorto a Genova nel 1926 ad opera di gruppo di studenti di sentimenti antifascisti; “La Critica Politica”, di cui è animatore l’esponente repubblicano Oliviero Zuccarini; “Conscientia”, settimanale aperto alle tematiche del protestantesimo fondato da Giuseppe Gangale; “Il Quarto stato” di Nenni e Rosselli che nel numero del 29 maggio 1926 ospita un suo articolo, *Repubblicani e socialisti*, auspicante l’avvio di un rapporto di sempre più stretta collaborazione tra le due componenti storiche della sinistra italiana.

Puglionisi è inoltre uno dei corrispondenti siciliani di Gobetti; in particolare è il referente su Catania dell’intellettuale torinese, che al momento della pubblicazione ne “La Rivoluzione Liberale” del 2 dicembre 1924 dell’ *Appello ai meridionali* redatto da Guido Dorso, nell’elenco dei tredici firmatari, tra i quali a fianco di noti meridionalisti quali Tommaso Fiore, Giuseppe Chiummiento e Camillo Bellieni figurano collaboratori meridionali de “La Rivoluzione Liberale” di minore notorietà, inserisce il nome di Puglionisi, la cui collaborazione alla rivista proseguirà nei mesi successivi con contributi di argomento siciliano ospitati nella rubrica *Vita*

³⁶ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 430.

³⁷ Albero Giannini, *La terza posizione. Messa a punto del Merlo giallo sull’attuale situazione politica*, Roma sd.

³⁸ Simona Urso, *Alberto Giannini*, cit.

*meridionale*³⁹ e che sarà quindi tra i promotori del Gruppo della Rivoluzione Liberale di Catania.

Sul piano strettamente politico Puglionisi scrive ne “La Voce Repubblicana”, ed è la notorietà che gli deriva dalla collaborazione ad uno dei più battaglieri quotidiani d’opposizione che lo induce a prendere all’inizio del 1927, vale a dire all’indomani delle leggi eccezionali, la via dell’esilio per sfuggire alla repressione fascista.

Si stabilisce a Parigi, cercando collaborazioni giornalistiche in grado di garantirgli anche limitati introiti e militando attivamente all’interno della locale sezione del ricostituito Pri in esilio.

Il sempre vivace dibattito interno che vede il Pri diviso tra una corrente favorevole alla Concentrazione antifascista e un’altra che guarda con sospetto all’alleanza soprattutto in ragione dell’“agnosticismo istituzionale” dei socialisti, e dei socialriformisti in particolare, quale ora si manifesta nelle resistenze e remore da essi frapposte a che, superando ogni residuo aventinismo, la Concentrazione si pronunci in senso dichiaratamente antimonarchico assumendo come unica la lotta contro il fascismo e per la repubblica, vede Puglionisi schierato sul versante dei più accesi critici della Concentrazione.

Al secondo congresso del Pri all’estero quale si svolge a Parigi nel giugno del 1929, Puglionisi è presentatore con Fernando Schiavetti, Francesco Volterra e Armando Chiodini, di una mozione con la quale, giudicando non sufficientemente incisivo e idoneo a sgombrare il campo da ogni residuo di aventinismo il pur esplicito pronunciamento repubblicano operato dalla Concentrazione nel maggio del 1928, si invita il Partito a “farsi il centro, dentro e fuori, della Concentrazione e in opposizione alla passività riformista di un movimento politico e ideale che imposti la lotta antifascista su un terreno nettamente rivoluzionario”⁴⁰.

Rimasti in minoranza al congresso, i quattro firmatari della mozione rassegneranno le dimissioni dal partito, con la differenza però che se per quanto riguarda Schiavelli, Volterra e Chiodini si tratterà di un distacco momentaneo, non sarà invece tale per Puglionisi, che anzi daterà dall’uscita

³⁹ *Pietro Gobetti e gli intellettuali del sud*, a cura di Pietro Polito, Bibliopolis, Roma 1995, *ad nomen*.

⁴⁰ Il testo della mozione, di cui Puglionisi rivendicherà molti anni dopo di essere stato l’estensore materiale (Carmelo Puglionisi, *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*, Edizioni del Borghese, Milano 1972, p. 205) in Santi Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1934)*, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 144-145.

dal Pri il suo stesso abbandono dell'antifascismo"⁴¹. In realtà non è così. Puglionisi non solo rimane in contatto ma continua a frequentare gli ambienti antifascisti: è in sostanza uno di quei casi, come ha scritto Simonetta Tombaccini, di coloro i quali "s'appartavano dalla politica attiva come Puglionisi, sebbene per incapacità di rompere con il passato o mancanza di alternative continuassero a frequentare i luoghi comuni, a interessarsi con più o meno entusiasmo alle stesse cose"⁴².

In particolare, Puglionisi è in buoni rapporti con Nenni, protagonista con Saragat della riunificazione socialista del 1930, che lo invita a collaborare all'organo del Psi "Nuovo Avanti". Puglionisi accetta di scrivervi in una rubrica letterario-culturale dal titolo *Taccuino* nella quale si firma con lo pseudonimo Stella Rossa⁴³. La rubrica durerà sino al 1935, allorché, diffusasi la notizia della sua avviata collaborazione a "Il merlo" di Giannini, Nenni gli farà rilevare la palese incompatibilità di tale collaborazione con quella con il "Nuovo Avanti" e le porte del settimanale socialista si chiuderanno per Puglionisi.

In effetti "Il merlo" ospita una rubrica *Fatti di cronaca* che Puglionisi firma con lo pseudonimo Ponzio Pilato⁴⁴, senza che la "pilatesca" accortezza impedisca quella che è ormai la pressoché totale sua emarginazione dagli ambienti del fuoruscitismo. Puglionisi, che, a detta di Franzinelli, "finì col collaborare saltuariamente coi servizi dell'ambasciata italiana [di Parigi], in ruoli non ben finiti"⁴⁵, esercita nella seconda metà degli anni Trenta la sua attività giornalistica prevalentemente nel settore della critica letteraria collaborando, tra l'altro, a un foglio da lui stesso definito di modesta diffusione, quale il settimanale "L'Européen", nel quale cura la rubrica *Lettres italiennes*⁴⁶.

Ritornato in Italia al momento della guerra⁴⁷, Puglionisi, ormai dichiaratamente su posizioni di destra, è candidato nelle elezioni del 18 aprile 1948 con scarso esito nella lista del Movimento nazionale democratico sociale per la circoscrizione Lazio e nello stesso anno dà alle stampe, nelle edizioni L'Arnica il volume *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*, che sarà riedito nel 1972 in una stesura riveduta e ampliata nelle Edizioni del Borghese.

⁴¹ Carmelo Puglionisi, *op. cit.*, p. 147.

⁴² Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 210.

⁴³ Carmelo Puglionisi, *op. cit.*, p. 118.

⁴⁴ Ivi, p. 162.

⁴⁵ Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, p. 302

⁴⁶ Carmelo Puglionisi, *op. cit.*, p. 181.

⁴⁷ Ivi, p. 18.

Di limitato interesse documentario sulle vicende dei fuorusciti, alla cui conoscenza non aggiunge molto, *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*, seppur attraverso la lente deformante dell'autogiustificazionismo ad ogni costo e della polemica rancorosa contro i vecchi compagni d'esilio, rispecchia tuttavia in certo qual modo l'evoluzione, o forse sarebbe meglio dire l'involuzione politica del suo autore.

Puglionisi, non lo si dimentichi, è nei primissimi anni d'esilio colui che, poco più che ventenne, tra la marcia su Roma e il definitivo consolidamento della dittatura, ha collaborato in Italia ad alcune delle più note riviste antifasciste. La sua indubbia vivacità intellettuale non sfugge a un fine osservatore come Claudio Treves che lo gratifica di alcune occasioni d'incontro. Da questa frequentazione scaturisce qualcosa di molto singolare: l'ammirazione di Puglionisi per l'anziano leader socialreformista rappresenta infatti un'eccezione pressoché unica in un mare di critiche astiose nei confronti di tutti gli altri esponenti del fuoruscitismo che caratterizza la memorialistica di coloro che hanno operato il salto della barricata. Per Puglionisi Treves, di cui ammira la grande cultura umanistica e che, forse non a torto, definisce "la personalità più ricca di autorità e di prestigio di tutto il fuoruscitismo"⁴⁸, è stato non solo il direttore del settimanale concentrazionista "La Libertà" ma anche colui che incarnava e garantiva gli equilibri interni alla Concentrazione, che non a caso sopravviverà solo pochi mesi alla sua scomparsa.

Nei primi anni dell'emigrazione, in cui è organico al mondo del fuoruscitismo, Puglionisi frequenta il salotto di Madame Menard-Dorian, dove ha modo di fare la conoscenza di esuli d'ogni fede politica, ed assiste alle trattative che portano alla formazione della Concentrazione antifascista. Vive insomma la vita degli esuli e ne interpreta, talvolta anche efficacemente, il dramma esistenziale, soprattutto se trattasi di "irregolari" dell'antifascismo, come lui stesso finirà con l'essere dopo l'uscita dal Pri, che si dibattono tra privazioni, sacrifici, emarginazione, in una realtà come quella parigina, in cui "i poveri, e a maggior ragione coloro che alla povertà univano la luce rovente dell'orgoglio, o più semplicemente il senso elementare della dignità, si trovarono di punto in bianco soli, squattrinati, qualcuno senza documenti d'identificazione personale, in una immensa città indifferente. [...] All'estero – prosegue Puglionisi con parole che potrebbero benissimo attagliarsi a quella che era stata la sua parabola politica ed umana –, soltanto i forti resistono. Solamente le tempre di eccezione riescono a

⁴⁸ Ivi, p. 105.

mantenere il sentimento di sé e l'intelletto. Gli altri sono destinati ad essere travolti, a scivolare di gradino in gradino fino a perdere ogni sostegno morale e a trasformarsi da uomini in rottami, da persone autonome in strumenti"⁴⁹.

Per quanto riguarda i primi anni d'esilio le osservazioni critiche di Puglionisi, pur ispirate a malanimo nei confronti degli antichi compagni di lotta, non sono del tutto prive di fondamento. Così è per le lotte interne alla Lidu tra elementi favorevoli ed elementi contrari alla Concentrazione e sulla scarsa rappresentatività della Cgl ricostituitasi all'estero⁵⁰, nonché sul persistere a lungo di illusioni aventiniane di un intervento della Corona che metta fine alla dittatura⁵¹.

La disposizione d'animo di Puglionisi si modifica dopo il 1929 e tale mutamento si riverbera nelle pagine di *Sciacalli. Storia dei fuorusciti*. La denigrazione sistematica ormai prevale sugli atteggiamenti critici. Infondate sono le sue illazioni sulla responsabilità della Concentrazione, o di ambienti che ad essa fanno riferimento, nell'organizzazione dell'attentato dimostrativo di Fernando De Rosa al principe Umberto e di progettati attentati a Mussolini⁵². Accide le critiche agli sforzi di elaborazione teorica prodotti da Rosselli con *Socialismo liberale*⁵³ e da Saragat con *Marxismo e democrazia*⁵⁴. Altrettanto dicasi per Nenni, giudicato l'artefice della sottomissione dei socialisti ai comunisti per il tramite della politica d'unità d'azione⁵⁵. Smaccata all'inverso l'esaltazione di Giannini che con la collaborazione a "Il merlo" gli garantisce i mezzi di sussistenza e che Puglionisi non esita a definire "il più grande lottatore che io abbia mai incontrato e senza dubbio possibile uno dei principi del giornalismo italiano dal 1860 ad oggi"⁵⁶.

Un'ultima notazione: potrebbe sorprendere l'accanimento di Giannini contro Aldo Garosci, storico del fuoruscitismo e egli stesso fuoruscito, cui rimprovera ripetutamente le presunte inesattezze in cui sarebbe incorso nella sua *Storia dei fuorusciti* se non si tenesse conto che è una ritorsione polemica contro lo studioso che nella sua basilare opera sull'antifascismo in

⁴⁹ Ivi, p. 36.

⁵⁰ Ivi, pp. 85 sgg.

⁵¹ Ivi, pp. 51 sgg.

⁵² Ivi, pp. 63 sgg.

⁵³ Ivi, pp. 92-93:

⁵⁴ Ivi, p. 177.

⁵⁵ Ivi, pp. 129 sgg.

⁵⁶ Ivi, p. 168.

esilio annovera a ragione *Sciacalli. Storia dei fuorusciti* tra i libri “di ex fuorusciti che avevano tradito la loro parte”⁵⁷.

Quasi non bastasse il titolo *Sciacalli. Storia dei fuorusciti* che l’opera ebbe alla sua prima uscita nel 1948, il “succo” del volume e dell’operazione politico-editoriale sottesa alla sua riproposizione in edizione riveduta e ampliata nel 1972 presso una casa editrice dagli inequivocabili connotati neofascisti quale Il Borghese, viene esplicitato e riassunto in una delle ultime pagine del libro, in cui Puglionisi sostiene, con riferimento non solo al fuoruscitismo ma all’intera lotta antifascista culminata nella Resistenza, che “tutti costoro lavorarono a favore dei nemici dell’Italia in armi, contro i suoi interessi di potenza mediterranea, contro i concittadini che combattevano e ricevevano grappoli di bombe sulle loro case. Il disfattismo integrale rimase la loro politica, la collaborazione del nemico la pratica costante. Essi contribuirono con tutte le forze di cui potevano disporre a rovinare la nazione [...]”.

Se argomentazioni siffatte fanno parte del tradizionale armamentario della polemica neofascista contro l’antifascismo e la Resistenza, suscita invece una qualche sorpresa il testo della quarta di copertina della riedizione di *Sciacalli. Storia dei fuorusciti* approntata nel 2003 per la “Biblioteca di Libero” e posta in vendita in abbinamento al quotidiano al modico prezzo di euro 4,90.

“Un resoconto dettagliato – vi si legge – sulla vita, i contrasti, il dibattito politico nella comunità dei fuorusciti italiani è il tema di questo libro che si trasforma in una acuta disamina in cui emergono, giochi di potere, litigi, gelosie, egoismi, piccole grandi crudeltà nell’ambiente degli antifascisti in esilio. Il risultato è una controstoria, ricca di dati e di dettagli che implicitamente discute e contraddice le più stimate agiografie della resistenza”.

Se l’insidia “revisionista” che minaccia “le più stimate agiografie della resistenza” (con la lettera minuscola, naturalmente) è rappresentata dal libello di Puglionisi e da prodotti similari, gli “agiografi”, o, se si preferisce, gli storici della Resistenza, con la maiuscola, possono dormire sonni tranquilli.

⁵⁷ Aldo Garosci, *op. ci.*, p 263.

Un “ravveduto” della primissima ora: M. P. Gragnani

Nel 1928 in una tipografia parigina viene stampato un opuscolo di 64 pagine di piccolo formato. Il titolo è *Turati, Campolonghi & Cia*, l'autore M.P. Gragnani, un nome che mai ricorre nella letteratura sul fuoruscitismo, se si faccia eccezione per la *Storia dei fuorusciti italiani in Francia* di Simonetta Tombaccini, in cui si dice di “un tal Gragnani, il quale nel 1928, disertata la militanza [antifascista] dopo aver fatto provvisione di informazioni pubblicò un libro per denunciare alle masse emigrate gli errori dei leaders, le intolleranze degli uni e le lacune degli altri e soprattutto quella politica che, affermava, per combattere il fascismo combatteva l'Italia e quasi li snazionalizzava nell'animo”⁵⁸.

In verità nulla sappiamo di preciso di Gragnani: da quanto tempo si trovasse in Francia, se vi si fosse recato per ragioni lavorative o fosse emigrato per motivi politici, se avesse militato in organizzazioni antifasciste e in quali. Gragnani nell'opuscolo non parla di sé stesso, della sua afferenza a partiti o movimenti, delle sue abituali frequentazioni. Unico indizio, che lo farebbe ritenere vicino agli ambienti del repubblicanesimo, sono i riferimenti al giornalista Aurelio Natoli, segretario della sezione repubblicana di Parigi e coordinatore della Federazione dei repubblicani all'estero prima della ricostituzione del Pri in quanto tale nell'esilio francese⁵⁹.

L'opuscolo per essere stato stampato nel 1928 lo si deve presumere redatto tra la fine del 1927 e l'inizio dell'anno successivo. Ciò fa di Gragnani, ammesso che egli sia stato originariamente schierato sul versante antifascista e non si tratti invece di un espediente per avvalorare le sue tesi come il frutto di personale esperienza di vita, un “ravveduto” della primissima ora.

Gli anni ai quali Gragnani fa riferimento sono infatti quelli che precedono la grande ondata migratoria conseguente all'emanazione delle leggi eccezionali del novembre del 1926, la pressoché immediata ricostituzione in esilio dei partiti che in maniera più decisa avevano preso posizione contro la dittatura e quindi la loro alleanza nella Concentrazione antifascista. Sono anni di iniziative sicuramente generose ma non sempre politicamente accorte, come del caso del “Corriere degli Italiani” di Giuseppe Donati che finirà vittima delle manovre di taluni agenti provocatori sino alla

⁵⁸ Simonetta, Tombaccini, *op. cit.*, pp. 208-209.

⁵⁹ M. P. Gragnani, *Turati, Campolonghi & Cia*. Tipografia H. Wercklé, Parigi 1928, p. 18.

soppressione ad opera del Governo francese sul finire del 1927; siccome agente alle dipendenze della polizia fascista e come tale arrestato nel novembre del 1926 dalle autorità francesi si rivelerà Ricciotti Garibaldi, tra i promotori delle Legioni garibaldine formate da gruppi di volontari che avrebbero dovuto compiere una spedizione per liberare l'Italia dal fascismo. Avvenimenti di cui Gragnani si avvale per denunciare l'avventurismo e il velleitarismo del primo antifascismo. Come pure rivelatrici di una conoscenza non superficiale della realtà del fuoruscitismo negli anni 1923-1927 sono le sue non infondate critiche alla difesa gelosa dei proprio organi di partito messa in atto da partiti e movimenti federatisi nella Concentrazione⁶⁰.

Gragnani conosce la realtà del primo fuoruscitismo anche nei suoi rivolti umani, come per l'appunto le iniziali difficoltà di adattamento di Turati andato esule alla vigilia dei 70 anni⁶¹, ma si tratta d'informazioni tutt'altro che riservate che circolavano largamente nell'ambiente dei fuorusciti e per accedere alle quali non necessitava essere particolarmente addentro alla vita delle organizzazioni antifasciste. Da notare inoltre che il tono prevalente della narrazione è più quello dell'osservatore distaccato che del militante deluso.

Quali risultati si ripropone Gragnani con il suo opuscolo? Quale è l'intento sotteso a questa modesta realizzazione editoriale? Riteniamo di non andare errati affermando che l'obiettivo principale del suo autore non fosse di raccogliere in un volumetto le sue memorie, di lasciare una testimonianza della sua deludente esperienza d'antifascista, ma di far strumentalmente leva su di esse per comprovare due tesi: il fallimento totale dell'antifascismo emigrato; la nefasta opera antinazionale dei fuorusciti.

Le divisioni, le lacerazioni interne, i piccoli egoismi di bottega, le polemiche astiose, la frammentazione in partiti e partitini in competizione tra loro hanno determinato una situazione per cui "i partiti avversi al Fascismo, concentratisi per la lotta nel cuore della Francia, in Parigi, hanno perduta la battaglia. Perduta per sempre. Senza speranza. Per loro colpa"⁶². Ragione per la quale, sostiene Gragnani, le sue pagine rappresentano il "De Profundis dell'antifascismo in Francia, il quale durante cinque anni non ha fatto altro che scavare, nella terra che l'ospita il suo sepolcro"⁶³.

⁶⁰ Ivi, p. 25.

⁶¹ Ivi, pp. 72-74.

⁶² Ivi, p. 7.

⁶³ Ivi, pp. 7-8.

Ma ancor più del fallimento dell'antifascismo, quel che preme a Gragnani (e a coloro che potrebbero aver commissionato o in ogni caso favorito la pubblicazione dell'opuscolo da utilizzare in funzione polemica contro gli emigrati) è denunciare a chiare lettere che la nefasta azione messa in atto dai fuorusciti con la propagazione sistematica di notizie false sulla situazione italiana dopo l'ascesa al potere di Mussolini si è risolta in un'arma forgiata a pro della Francia contro l'Italia fascista.

“Non posso accettare – scrive in conclusione Gragnani – non dobbiamo accettare il metodo che i partiti antifascisti adottano e soprattutto la “concentrazione” di denigrare il paese nostro, credendo di colpire un regime e non facendo altro che servire gli interessi della democrazia francese [...]”⁶⁴.

Per poi concludere che “Il dovere nostro, di tutti noi italiani che viviamo in Francia o altrove lontano della Patria, anche se esuli politici, è di restare italiani, semplicemente, rispettando con dignità di uomini liberi il paese che ci ospita.

Di fronte ai francesi, che sono gente fina, denigrando l'Italia, seppure l'Italia fascista, credono tutti i militanti dell'antifascismo di restar degni?

Quanto più nobile – conclude Gragnani – sarebbe se gli esuli sapessero tacere e soffrire in silenzio”⁶⁵.

E in questa “patriottica” esortazione a “soffrire in silenzio” culmina il “ravvedimento operoso” dell'antifascista pentito Gragnani.

Un provocatore doc: Ermanno Menapace

“Sappi solo ch'è il cuore che mi detta, la Fede che mi guida, ch'è il Soldato, la Camicia Nera che scrive”. Con queste parole si presenta al lettore all'inizio del memoriale *Tra i “fuorusciti”* Ermanno Menapace, uno delle più abili spie e agenti provocatori di cui si avvalse durante il ventennio la polizia politica⁶⁶.

Nato nel 1899, Menapace si arruola a 17 anni in un corso allievi ufficiali piloti e ha il suo battesimo del fuoco nei cieli del Trentino. Ferito

⁶⁴ Ivi, p. 50.

⁶⁵ Ivi, pp. 52-53.

⁶⁶ Ermanno Menapace, *Tra i “fuorusciti”*, Les imprimeres générales, Paris, s. d. [ma 1932].

abbastanza gravemente, viene dimesso dall'ospedale in tempo per prendere parte ai combattimenti finali, così da sfilare da vincitore a Trento nei primi giorni di novembre del 1918⁶⁷. Smobilitato, si avvicina a Milano ai sindacalisti rivoluzionari e segue D'Annunzio a Fiume. Aderisce quindi al fascismo e prende parte alla marcia su Roma. Chiede ed ottiene di rientrare nell'esercito ma il riacutizzarsi delle vecchie ferite di guerra ne determina il transito nel ruolo civile del Ministero dell'Interno per essere successivamente instradato nella polizia segreta, che ne decide l'utilizzo nell'opera di spionaggio negli ambienti dell'emigrazione repubblicana, socialista e democratico-radicale che di lì a poco avrebbe dato vita alla Concentrazione antifascista.

Giunto a Parigi tra la fine del 1926 e l'inizio dell'anno successivo, Menapace s'indirizza al ristorante Firenze in rue de Bondy gestito dall'ex deputato socialista nonché esponente della ricostituita Cgl in esilio Felice Quaglino. Il locale, dove con modica spesa è possibile consumare un pasto caldo, è luogo d'incontro non solo dei socialisti sia riformisti che massimalisti, da Turati alla Balabanoff, da Sardelli a Buozzi, ma anche di alcuni repubblicani e dell'ex deputato popolare Guido Miglioli.

Menapace suscita simpatia e viene bene accolto dagli abituali frequentatori del ristorante. "Mostrava – ha scritto di lui Salvemini nelle sue memorie d'esilio – una trentina d'anni. Era alto, bruno, ben vestito, di modi raffinati, gioviale e sempre pronto ad aiutare generosamente gli amici in bisogno. Diceva di essere stato ufficiale del genio nell'esercito italiano; spinto dai suoi sentimenti rivoluzionari si era dimesso dalla carica ed era venuto in Francia a dare una mano all'auspicata rivoluzione. Guadagnava premi come corridore motociclista e provvigioni dalla vendita di automobili usate"⁶⁸. Senza perciò disdegnare il modesto impiego di collaboratore di cucina ("sguattero", come ama autodefinirsi nel suo memoriale per esaltare il proprio ruolo di fascista pronto a tutto pur di servire la "Causa"), cosa che gli consente di stazionare nel ristorante ad ogni ora e controllarne gli avventori, nonché di fruire dell'affettuosa amicizia della cassiera, compagna di Quaglino, che gli fornisce preziose notizie sulle fonti di finanziamento dei socialriformisti ma anche sulle abitudini e sulla vita privata degli antifascisti abituali frequentatori del ristorante.

⁶⁷ Traiamo questa come le altre informazioni sulla vita di Menapace da quello che è di gran lunga lo studio più attento e documentato prodotto sulla figura dell'agente fascista: Antonio Orlando, *Lo spionaggio fascista visto dall'interno: il caso Menapace*, in "Sud contemporaneo", 2007, nn. 1-2.

⁶⁸ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 82.

A metà del 1927 lascia il lavoro al ristorante dicendo di voler riprendere la sua passata attività di commerciante di automobili (molto più adatta di quella dello sguattero a fornire idonea copertura alla reale fonte di reddito, con conseguente tenore di vita, costituita dagli emolumenti generosamente corrispostigli dalla polizia politica) e prende in affitto un appartamento, mentre si allargano le sue conoscenze negli ambienti del fuoruscismo e rapporti d'amicizia vengono stretti con Giannini, Cianca, Sardelli, i coniugi Modigliani, Tarchiani e, tramite quest'ultimo, Berneri.

Particolare cura dedica in questa fase Menapace ad intensificare la frequentazione e i rapporti d'amicizia con Miglioli. Avendo ottenuto da costui momentanea ospitalità, se ne serve non solo per copiare la corrispondenza dell'ex leader popolare ma soprattutto per portare a compimento una delle sue principali imprese ai danni degli antifascisti: il trafugamento, per mano di un complice, dalla sua stessa casa, dove il Miglioli li aveva trasferiti perché stessero al sicuro, dei cartelloni approntati dall'Unione dei giornalisti italiani antifascisti Giovanni Amendola, organismo fiancheggiatore della Concentrazione, per la partecipazione nella primavera del 1928 alla Mostra internazionale della stampa di Colonia. Con altri materiali residuati dal furto e in tutta fretta faticosamente rimediati, i concentrazionisti riusciranno a ripristinare i pannelli trafugati, non a scoprire gli autori del furto, del quale Menapace non mancherà di vantarsi nel memoriale⁶⁹.

Ma la polizia francese tiene già da tempo sotto osservazione Menapace, sospettato, non a torto, di avere avuto un qualche ruolo nell'indurre un giovane attivista repubblicano, Alvisè Pavan, a riscattarsi dagli infamanti sospetti essere una spia che gravano su di lui uccidendo Angelo Savorelli, componente di una rete sionistica in Francia diversa da quella in cui è incardinato Menapace.

Nel dicembre del 1928 Menapace viene espulso dalla Francia e ripara in Belgio, proprio negli stessi giorni in cui a giungere a Bruxelles, colpito da analogo provvedimento di espulsione, è un esponente di assoluto rilievo dell'universo del fuoruscismo: Camillo Berneri. E qui si verifica un evento sconcertante: Berneri, proprio colui che più di ogni altro tra i fuorusciti è stato impegnato nell'opera d'individuazione e di denuncia delle spie e dei provocatori al servizio della polizia fascista i cui nomi sono stati da lui resi pubblici nel pamphlet *Lo spionaggio fascista all'estero*, diventa il bersaglio principale dell'azione di Menapace. L'agente fascista, operando con luciferina abilità, si conquista la fiducia di Berneri. Approfittando delle precarie

⁶⁹ Ermanno Menapace, *op. cit.*, p. 82.

condizioni in cui versa l'esponente libertario, si offre generosamente di supportarlo anche finanziariamente e si mette a disposizione per accompagnarlo con la sua automobile negli spostamenti, anche clandestini, tra la Francia e i Paesi limitrofi. Gli offre ospitalità nella sua casa, approfittandone per procedere alla sistematica intercettazione della corrispondenza di Berneri, di cui invia copia ai suoi superiori a Roma e che poi pubblicherà in riproduzione anastatica quale appendice al memoriale.

Nel clima di confidenza e di familiarità che si è instaurato tra i due, matura la manovra di Menapace: indurre Berneri a dare seguito ai due progetti che Menapace è convinto che egli stia concependo: un attentato al ministro Rocco di cui è stata annunciata la prossima visita a Bruxelles; un'azione dimostrativa presso la delegazione italiana alla Società delle Nazioni a Ginevra. A tal fine Menapace fornisce a Berneri, persona per nulla pratico di armi, una pistola che poi si rivelerà essere ad aria compressa, vale a dire poco più di una scaccia cani, e delle confezioni di cheddite che Berneri, su suggerimento di Menapace, fa pervenire a Cianca perché le custodisca.

A questo punto scatta la trappola: a seguito di una "soffiata" Berneri viene arrestato in territorio belga con addosso quello che sarà poi considerato un revolver inoffensivo; la polizia francese perquisisce la casa di Cianca e a seguito del rinvenimento dell'esplosivo arresta, assieme a Cianca medesimo, Sardelli e Tarchiani suoi presunti complici in un progetto terroristico. Ma la questione della cheddite, dopo l'iniziale, apparente successo, si rivelerà un boomerang non solo per Menapace ma anche per i suoi superiori romani. Superato infatti l'iniziale momento di smarrimento, gli antifascisti, Salvemini in testa, riusciranno a mettere in atto un'efficace opera di controinformazione intesa a ridefinire tutta l'operazione come una manovra messa in atto ai danni degli oppositori di Mussolini dalla polizia fascista, per il tramite dell'agente provocatore Menapace. Gli arrestati, ad eccezione di Cianca, vengono scarcerati. In sede processuale, a Bruxelles, cadute le accuse di progettato attentato, Berneri subisce una lieve condanna per detenzione di documenti falsi, mentre nel processo per l'affare della cheddite, che si celebra a Parigi nel giugno del 1930, alle lievi condanne inflitte a Berneri e a Cianca fanno riscontro i due anni di reclusione inflitti a Menapace, che per evitare la detenzione deve fare precipitoso ritorno in Italia.

Quivi s'impegna nella redazione del memoriale *Tra i "fuorusciti"*, che si affretterà a pubblicare all'inizio del 1933 o forse anche, come suggerisce

Antonio Orlando⁷⁰, sul finire del 1932, con l'intento di magnificare l'importanza dei servizi resi alla Patria nella lotta senza esclusione di colpi contro i fuorusciti rinnegati ma anche di riabilitarsi agli occhi dei camerati dopo essersi fatto cogliere con le mani nel sacco dalla polizia di uno Stato straniero.

Il memoriale costituisce indubbiamente, al di là delle menzogne sistematiche di cui è infarcito, un documento significativo dell'abilità della spia Menapace e dello "scrupolo professionale" col quale egli opera, come da sola basterebbe a dimostrare l'attentissima mappatura da lui realizzata delle organizzazioni antifasciste operanti non solo in Francia ma anche in altre nazioni europee, delle quali indica con precisione ed accuratezza la connotazione partitica, la consistenza organizzativa, i principali esponenti, gli organi di stampa⁷¹.

Ma questo è solo uno degli elementi d'interesse del memoriale, che costituisce, tra l'altro, una sorta di autorappresentazione dell'universo sessuale dell'uomo fascista. Seduttore irresistibile e amatore indefesso, sia che trattasi di gentildonne inglesi incontrate in treno che di procaci cassiere incrociate in trattoria, senza disdegnare la compagnia delle prostitute, da una delle quali, stanco dei doversi mestieri con cui è costretto ad arrangiarsi ma al contempo obbligato ad occultare le sue reali fonti di sussistenza, lascia ben volentieri che si diffonda la voce di essere mantenuto⁷². Menapace non manca di ostentare fascistissimo disprezzo per gli omosessuali, la cui libera proliferazione in uno con il disgustoso fenomeno della prostituzione maschile è per lui la prova più evidente del decadimento morale e civile della Francia, un paese al quale manca "l'uomo che invece l'Italia ha avuto; manca ad essi [francesi] il pugno di ferro che, non curante di colpire uomini e cose, uccida la libertà quando libertà vuol dire rovina della Patria..."⁷³.

A fare di Menapace un campione esemplificativo di virilità fascisticamente intesa è altresì non solo l'esaltazione delle sue qualità amatorie ma anche un malcelato disprezzo per il genere femminile, con un trattamento tutto particolare riservato alle donne di notori sentimenti antifascisti quali Vera Modigliani, Angelica Balabanoff, Bianca Pittoni, fatte oggetto di allusioni scurrili e doppi sensi da caserma. Perché ciò che in

⁷⁰ Antonio Orlando, *op. cit.*, p. 1.

⁷¹ Ermanno Menapace, *op. cit.*, pp. 49-64.

⁷² Ivi, p. 68.

⁷³ Ivi, p. 21

Giarnini è satira talvolta sconfinante in allusioni di dubbio gusto, in Menapace è volgarità allo stato puro.

Se in tutto il contesto del memoriale le vibranti attestazioni di fedeltà al Fascismo e al Duce sono smaccate e costantemente reiterate al fine evidente da allontanare i sospetti di doppiogiochismo, allo stesso modo i rischi affrontati e le sofferenze patite per smascherare i nemici del fascismo e così servire la “Causa” sono troppo ostentate per non ingenerare il sospetto che siano finalizzate ad allontanare l'accusa di una bella vita condotta dall'agente Menapace con i soldi della polizia politica.

Un'altra considerazione s'impone. Come ha fatto giustamente rilevare Antonio Orlando, “Le memorie di Menapace sono uno specchio, sia pure deformato, dell'attività spionistica messa in atto da Menapace e ci riconsegnano, nonostante tutto e a parte le calunnie, le insinuazioni, le invenzioni e le contumelie, un antifascismo più umano, più terreno, certo meno eroico, ma anche meno sacro e meno idealizzato. In particolare la descrizione della vita quotidiana dei fuorusciti, se si riesce a superare il disgusto per la volgarità di alcune annotazioni, tra l'altro assolutamente marginali, non fa che confermare la vita di stenti, di ristrettezze, di miseria di cui gli storici hanno sempre parlato. In altri termini, sia pure indirettamente e per evidenti finalità del tutto opposte, perfino un infiltrato come Menapace non può far altro che confermare lo stato di estrema povertà in cui si dibattono i fuorusciti e gli immensi sacrifici e le tante rinunce cui vanno incontro”⁷⁴.

Un barlume di verità può trasparire anche dalle memorie della spia e agente provocatore Menapace, la cui “carriera” continua ben oltre il suo forzato rientro dalla Francia. Utilizzato nell'Africa orientale per riorganizzare la rete spionistica fascista, viene catturato dagli inglesi. Tornato in Italia al termine del conflitto, riprende la sua collaborazione con la polizia segreta e “ancora nei primi anni cinquanta – siccome rilevato da Franzinelli – egli operava con compiti di intelligence, tanto è vero che Pietro Nenni il 10 marzo 1954 riferì al vicepresidente del Consiglio Saragat “che è regolarmente in servizio agli Interni il tristemente famoso agente dell'Ovra Menapace”⁷⁵. Un esempio ulteriore di “continuità dello Stato”.

⁷⁴ Antonio Orlando, *op. cit.*, p. 4.

⁷⁵ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cit., p. 82, nota del curatore Mimmo Franzinelli.

Un giornalista a spasso per Parigi: Pietro Maria Bardi

Il più frequentemente citato nelle storie dell'antifascismo tra i libelli denigratori dei fuorusciti prodotti in periodo fascista dai propagandisti di regime, è il volumetto di Pietro Maria Bardi *15 giorni a Parigi tra i fuorusciti*, pubblicato nel 1932, anno X dell'era fascista⁷⁶. Eppure trattasi, al di là di ogni considerazione politico-ideologica, di una alquanto modesta, sia per quanto concerne i contenuti che per quanto attiene alla cifra stilistica, realizzazione giornalistica consistente nella raccolta in volume di una serie di corrispondenze uscite l'anno precedente ne "L'Ambrosiano" di Milano.

Bardi, che l'anno successivo avrebbe realizzato un altro resoconto di viaggio, questa volta in Urss⁷⁷, ancor prima di iniziare la sua "ricognizione" tra i fuorusciti a Parigi, ha maturato precise convinzioni sugli stessi: l'antifascismo è difatti per lui "un agglomerato di scontenti settari [...] che si disprezzano uno con l'altro"⁷⁸. I personaggi più in vista si considerano tutti dei capi; a costituire i gregari "sono nuclei sparsi qua e là per Parigi, formati da illusi e da qualche canaglia, i quali ispirano più pietà che disprezzo [...]", e che in ogni caso rappresentano "particella trascurabile in confronto della massa italiana, operosa, amata e cara a tutta la Francia"⁷⁹.

Tutto ciò che segue dovrebbe servire a documentare e motivare l'assunto iniziale. Ma Bardi non ha la vocazione del reporter d'assalto. Neppur prova infatti a entrare in contatto con gli ambienti del fuoruscitismo militante. Li spia prudentemente da lontano, come quando, recatosi a n. 103 di Faubourg Saint Denis in cui è ubicata la sede della Concentrazione antifascista, osserva attentamente la strada, esamina i molto popolari negozi di generi alimentari che vi si aprono, si dilunga sulle carenti condizioni igieniche, ironizza sulla carta dei giornali antifascisti utilizzati dai bottegai dei dintorni per avvolgere il pesce o le banane, ma la sua visita alla sede della Concentrazione, motivata con l'acquisto di un libro, si limita a una fugace sbirciata a una stanza dove vi sono alcuni tavoli, un paio di macchine da scrivere, un ciclostile e un busto in gesso di Matteotti⁸⁰.

Bardi evita accuratamente di ricercare contatti non solo con i "capi" ma anche con semplici iscritti alle organizzazioni antifasciste. Così le sue

⁷⁶ Pietro Maria Bardi *15 giorni a Parigi tra i fuorusciti*, Istituto editoriale nazionale, Milano anno X-1932.

⁷⁷ Pietro Maria Bardi, *Un fascista nel paese dei soviet*, Le edizioni d'Italia, Roma anno XI-1933.

⁷⁸ Pietro Maria Bardi *15 giorni a Parigi tra i fuorusciti*, cit., p. 12.

⁷⁹ Ivi, p. 13.

⁸⁰ Ivi, pp. 23-24.

giornate parigine si risolvono in incontri insignificanti con personaggi di nessuna rilevanza. Bardi si guarda bene dal frequentare locali noti per l'assidua frequentazione dei fuorusciti quali ad esempio il ristorante Firenze o la birreria Chope de Strasburg. Si reca invece per giustificare la sua missione tra i fuorusciti in botteghe artigiane o locali pubblici che egli presume gestiti da fuorusciti in ragione del fatto che la loro pubblicità appare su giornali antifascisti. Così si reca al Salone di barbiere per uomini Maison Gelli, intrattenendosi con il loquace titolare in una discussione particolarmente insulsa⁸¹, per poi gustare presso il Caffè-Ristorante Franco-Italiano Bordini ottime tagliatelle alla bolognese innaffiate da generosi vini piemontesi⁸². E tra una puntata dal barbiere e un piatto di tortellini, incontri con improbabili anarchici⁸³ e con un non meglio identificato ex ferroviere "rosso" passato a fare il tipografo⁸⁴.

Dall'insieme degli incontri avuti e delle esperienze maturate Bardi esce riconfermato nella sua idea che i fuorusciti sono personaggi insignificanti che si riducono a fare quattro chiacchiere in trattoria, a giocare a carte, a leggere i giornali. Unica variante quando "ogni tanto illusi e canaglie si mettono d'accordo per passare le frontiere italiane, in combutta con i nemici della Patria Fascista, per lanciare qualche petardo, o per portare qualche baule a doppio fondo ricolmo di manifestini rossi"⁸⁵

Dopo cotanto fruttuosi incontri e acute conversazioni politiche, a conclusione del suo soggiorno nella capitale francese a Bardi non resta che tirare le conclusioni, per altro perfettamente in linea con gli enunciati iniziali. "Ho la convinzione che a Parigi il gruppo dei fuorusciti sia grandemente ignorato ed isolato. [...] La colonia italiana è una massa d'intelligenti e laboriosi operai, di professionisti e di artisti di rinomanza, ed i francesi non possono certo confonderla con uno sparuto gruppo di perditempo, di piccoli parassiti, di vigliacchetti fuggiaschi [...]. L'azione delittuosa dei fuorusciti non ha un peso sull'opinione pubblica francese. Può darsi che una canaglia dello stampo di Sforza o di Nitti, in conseguenza delle cariche ricoperte al loro nefasto tempo e delle relazioni allora intraprese, possa determinare degli "stati d'animo" particolari e letichini. Ma faremmo torto a noi stessi e al Fascismo se ci interessassimo soverchiamente di questi

⁸¹ Ivi, pp. 44 sgg.

⁸² Ivi, pp. 61-66.

⁸³ Ivi, pp. 27 sgg.

⁸⁴ Ivi, pp. 77 sgg.

⁸⁵ Ivi, p. 75.

piagnoni. Il tempo ha già decimato la baldanza dei fuorusciti, con quei colpi di maglio che solo il tempo sa assestare”⁸⁶.

E così il fuoruscitismo è dall’inviato speciale de “L’ambrosiano” bello e liquidato.

⁸⁶ Ivi, p. 122.